

Esperienza di lettura dei classici (fin dal biennio)

Isabella Tondo

Al termine delle due intense giornate della Summer School, il mio intervento si offre ai presenti quasi fosse un dono di scambio, con la gratitudine di chi ha finora ascoltato con attenzione le proposte stimolanti pervenute dai docenti relatori e da colleghi appartenenti alle diverse realtà scolastiche di tutta Italia, radunati dal Nord al Sud in questo felice contesto senese.

Il lavoro che vi presento è un'opera di mero artigianato, che viene fuori direttamente dall'officina delle mie classi in cui ho avuto modo di sperimentarlo negli ultimi anni e che è stato costruito insieme ai ragazzi.

Dico fin da subito che le esperienze di lettura dei classici di cui vi parlerò non riguardano il triennio, dove è normale e atteso il percorso di lettura dei classici latini e greci. La sfida alla norma, o meglio, alla 'normativa' che vi propongo è in realtà quella di anticipare alcuni grandi autori già al biennio, momento del curriculum disciplinare in cui la letteratura e i testi classici in originale non sarebbero ordinariamente previsti.

Nell'attuale crisi dei licei e di fronte alla sempre più diffusa demotivazione degli studenti nei confronti dello studio del latino e del greco, è stata da più parti sollevata l'esigenza di ripensare la didattica di queste discipline¹. Tale ripensamento, aggiungo, occorre farlo fin dal primo anno quando i ragazzi si accostano per la prima volta alle lingue greca e latina e hanno bisogno di percepire fin da subito la bellezza e l'importanza di questo grande patrimonio culturale.

Si tratta di affrontare già nel primo biennio di un liceo alcune questioni importanti di cultura romana attraverso la lettura diretta di testi classici in originale, accanto agli argomenti di morfosintassi. In tal modo lo studio della lingua latina si aggancerebbe, fin dal primo anno, allo studio della cultura romana e introdurrebbe così più piacevolmente gli studenti alla conoscenza delle lingue antiche, che rischierebbero, altrimenti, di apparire loro mere astrazioni grammaticali lontane dalla realtà².

Non è infatti più pensabile ridurre la didattica del latino (così come del greco) del biennio solo allo studio della morfosintassi, a quella che è stata definita giustamente una sorta di *gimnosofistica*³ rinviando poi al triennio l'inizio della letteratura e la conoscenza dei classici

¹ Su questo si legga la riflessione di M. Bettini sull'importanza dello studio del latino a scuola ma, nel contempo, sulla necessità di mutare il paradigma didattico in *Latino perché? Latino per chi? Confronti internazionali per un dibattito*, Questioni aperte/ 1 Maggio 2008, pp. 71-82. La questione è stata più volte ripresa da Bettini, come si legge nel recente articolo *Cambiamo la prova di latino e greco agli esami di maturità*, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/05/cambiamo-la-prova-di-latino-e-greco-allesame-di-maturita01.html>.

² Su questa necessità si era già espresso A. De Caro con un'efficace proposta didattica per il latino e il greco nel biennio che può leggersi negli Atti Convegno Cidi 2012, *Favole di un mondo inquieto. Lingua e letteratura fin dal biennio* pp.36-41.

³ L. Berlinguer, *Latino perché? Latino per chi? Confronti internazionali per un dibattito*, Questioni aperte/ 1 Maggio 2008, pp. 47 e ss.

e, dunque, la trattazione di tematiche più ampie e stimolanti per i ragazzi. Allo stesso modo andrebbero ripensate le verifiche condotte sulla traduzione di versioni stralciate dalle grandi opere senza “né capo e né coda”, per così dire, finalizzate al mero riconoscimento delle forme grammaticali e sintattiche e poco valide per la comprensione dei più vasti fenomeni culturali.

Il «latino birbone» di Renzo e i «latinucci» di don Abbondio

Il mio punto di partenza è la demotivazione e la noia manifestata comunemente verso un sapere che sembra oggi fuori dal tempo, troppo astratto e faticoso, privo addirittura di senso ma anche poco attraente. Verso un «latino birbone» come è chiamato nei *Promessi Sposi*.

Ragazzi e genitori (ex studenti) non sembrano amare il latino: ma, se ci pensiamo, questa demotivazione è appartenuta anche a secoli in cui il latino era invece lingua di cultura ancora in gran vigore, lingua d'élite, obbligatoria per gli studenti all'interno dei collegi dei gesuiti presso cui studiavano nobili e giovani della buona borghesia. Lingua certo non capita dal popolo che veniva così tenuto distante da processi culturali e, dunque, dal potere. Sarà forse per questo che nei *Promessi Sposi*, capolavoro di Alessandro Manzoni, figlio dell'Illuminismo (ed ex studente di latino), la nostra antica lingua appare mortificata? Qui la maggior parte delle citazioni in latino le pronunciano personaggi negativi come don Abbondio, che parla in latino quando vuol confondere Renzo, vuole schiacciarlo con il peso dell'autorità della Chiesa nel momento in cui elenca in latino i famosi 'impedimenti dirimenti' ovvero i pretesti per rinviare il matrimonio; oppure Azzecagarbugli, anche lui personaggio portatore di un'etica negativa, simbolo di una cultura asservita al potere che protegge i signorotti come don Rodrigo a danno degli umili come Renzo e Lucia che il latino invece non lo conoscono perché parlano solo il volgare.

Proprio al termine del capo XXXVIII, alla fine del romanzo, quando ormai don Rodrigo è morto e don Abbondio ha ripreso coraggio, il latino torna a fare capolino anzi, più esattamente, i «latinucci» come don Abbondio definisce gli studi a suo parere poco utili di latino nei seminari dell'epoca cui si dedicavano i futuri sacerdoti. Stavolta, però, Renzo con maggior decisione si oppone all'ennesima espressione latina di don Abbondio (*senectus ipsa est morbus*) con queste parole:

- Ora, - disse Renzo, - parli pur *latino* quanto vuole; che non me n'importa nulla.
- (don Abbondio) Tu l'hai ancora col *latino*, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in *latino*, ti dirò: *latino* tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà?
- Eh! so io quel che dico, - riprese Renzo: - non è quel *latino* lì che *mi fa paura*: quello è un *latino* sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel **latino birbone**, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siamo qui, che tutto è finito; quel *latino* che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? Me lo volti un po' in *volgare* ora.

Non diversamente da Renzo, sono in molti oggi a non fidarsi del latino, della sua capacità formativa, della sua capacità di aprire mondi e orizzonti, unitamente a quel fastidio e a quella noia che caratterizza l'esperienza di molti studenti e di ancora più numerosi ex studenti.

Tutte le volte che leggiamo in classe queste pagine di Manzoni, i miei studenti si trovano d'accordo con Renzo. Lo stereotipo è quello del latino che fa paura perché faticoso, spesso sentito come astratto e difficile da superare senza debito.

Il mio discorso sul «latino birbone», lo si è compreso, non riguarda quelli della prima fila in cui ci siamo anche noi, quelli folgorati sulla strada del latino e del greco. Non parlo di quei pochi, ci sono sempre in classe, che amano l'intrecciarsi dei *qui, quae, quod* e si peritano di conoscere tutte le eccezioni alla regola anche quelle che il docente ha al momento lasciato da parte per non appesantirli. Non parlo di loro, parlo sul serio degli altri, di tutti gli altri 'dalla seconda fila in poi' che mi troverò già al secondo quadrimestre del primo anno schedati con i loro 5 o i loro 3 e 4, quando avranno superato il livello 1 di frasi come "*Agricola terram colit*" oppure "*Luna est in coelo*". Tutti gli altri che, dopo la terza declinazione e le forme attive dell'indicativo e i primi passivi, arrivano già a febbraio arrancando. Il docente comincia a contare così gli alunni 'a rischio debito'. E' un dato accertato: in Italia i debiti statisticamente assegnati in maggior numero agli studenti dei licei sono proprio quelli nelle discipline di indirizzo ovvero latino, greco e matematica. Immane arriveranno allora le richieste di nulla osta per cambi di indirizzo scolastico, soprattutto nel caso di bocciature, o di esodo verso sezioni dove 'si fa meno latino e greco che nella tua'...

Per alcuni studenti diremo che hanno sbagliato strada. E qualche volta è proprio così. Ma è davvero possibile che la strada la sbagliano sempre loro, i ragazzi? Non sarà forse che tutta questa 'Grande bellezza' dello studio del latino o del greco che abbiamo annunciato con tanta sicumera a settembre non è davvero arrivata già a gennaio? Ho provato allora a mettermi in discussione.

Diciamocelo in franchezza. Cosa c'è di appassionante o desiderabile per un ragazzo del biennio nello studiare le declinazioni o i pronomi in sé? Perché è questo che nella prassi comune si fa. Secondo i programmi ministeriali l'insegnamento del latino (o del greco) al biennio riguarda fondamentalmente lo studio della grammatica e del lessico per fornire agli studenti quelle conoscenze che consentiranno loro di affrontare la lettura dei classici al triennio.

Uno sguardo ironico su questa eccessiva grammaticalizzazione del latino viene fuori, ad esempio, in una celebre scena comica tratta dal noto film *Bryan di Nazareth* degli anni '70. Si vede un ebreo che, da straniero, non madrelingua insomma, conosce il latino come seconda lingua straniera imposta dai dominatori romani del tempo. Dominatori Romani odiati -come molti degli studenti di oggi odiano il latino- al punto che quest'uomo si alza nel silenzio della notte, poco prima dell'alba per scrivere sui muri una frase che istighi il popolo alla rivolta contro i Romani. Viene però scoperto da un centurione romano che lo 'interroga' a partire dagli errori grammaticali presenti nella frase appena scritta dal malcapitato.

Gli esiti saranno esilaranti (https://www.youtube.com/watch?v=HJDO_qryd5g).

Abbiamo visto in classe questo breve episodio che ha fatto tanto ridere i ragazzi. L'ho mostrato i primi giorni di scuola per chiarire fin da subito i «latinucci» di don Abbondio in cui non saremmo caduti, le 'fustigate' ovviamente che non avrebbero ricevuto.

Quando dico loro questo, so già, però, che nei latinucci alla fine ci cadremo lo stesso per la fretta e per il tempo insufficiente che spesso ci ritroviamo nel corso dell'anno. So anche che, per evitare i *latinucci*, dovrò molto contare su me stessa e sul confronto con alcuni

collegli eccellenti con cui ci si supporta a vicenda nei nostri esperimenti. Le stesse case editrici, tramite i loro rappresentanti, vengono infatti a proporci per le adozioni del biennio quasi esclusivamente libri di grammatica. In vista della Summer School ho richiesto nei mesi precedenti l'invio di copie delle ultime proposte editoriali di latino per il biennio. Sono pervenuti per lo più testi di grammatica dai più snelli ai più sostanziosi. Sono arrivati addirittura moduli in 5 volumi prevalentemente dedicati a morfologia e sintassi. Si segnalano anche diverse edizioni molto aggiornate che arricchiscono piacevolmente le pagine di questi volumi con ampie rubriche dedicate al lessico e ad alcune informazioni sulla civiltà romana. Ma queste pagine di supporto all'interno dei volumi non modificano però l'impianto curricolare. Perché è lì che a mio avviso occorre andare: cercare di modificare non un'unità didattica o due, ma proprio il curricolo, temine con cui non si intende solo la sequenza di argomenti di una disciplina, ma anche i metodi e le pratiche didattiche con cui vengono insegnati.

E occorre farlo fin da subito, fin dai "Primi 100 giorni di latino: perché è qui che ci giochiamo tutto"⁴. Perché è qui, fin dai primi giorni, che occorre motivarli allo studio, allo *studium* meglio, in altre parole al *Desiderio*. E' infatti il *Desiderio* e l'amore per una disciplina che favorisce anche il successo formativo dei ragazzi. Dopotutto lo stesso verbo «studiare» deriva dal latino *studeo*, verbo che ha a che fare con il desiderio e l'amore. Quando i ragazzi scoprono questa inattesa associazione linguistica che unisce Studio e Desiderio rimangono del tutto spiazzati. E' proprio qui, in questa profonda valenza di *studeo* la sfida che occorre cogliere come docenti, nel riconciliare appunto nei ragazzi lo Studio con il Desiderio.

A ben pensarci, non ci sarebbe nulla di appassionante o desiderabile in sé nello studio di una declinazione o di un'astratta struttura grammaticale proposta attraverso la fredda griglia di un manuale. Eppure tutto cambia quando il congiuntivo esortativo o la perifrastica passiva vengono ad esempio proposti ai ragazzi non sull'arido manuale di grammatica ma, ad esempio, a partire da un testo affascinante come il carne 5 di Catullo:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum,
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

⁴ Cito testualmente il titolo di un bel seminario di aggiornamento e formazione sulla didattica del latino organizzato dal Cidi di Palermo e dal Liceo Benedetto Croce nell'ottobre 2010.

Un testo classico può essere utile per lanciare un nuovo argomento di morfosintassi (qui nel c. 5 troviamo in particolare il congiuntivo esortativo, la perifrastica passiva, la proposizione finale, il *cum* narrativo, ecc..) oppure come momento di sintesi finale.

Sarà questa anche la buona occasione per parlare ai ragazzi di Catullo. Dopotutto, nelle antologie di italiano per il biennio, nella sezione dedicata al tema d'amore, compaiono spesso alcuni testi di Catullo accanto a quelli della poetessa greca Saffo che vengono ordinariamente proposti in lettura agli studenti. Si pensi alla famosa "ode sulla gelosia" (Catullo, carne 51), che potrà darsi in lettura in originale accanto al testo tradotto. Magari potremmo anche far ascoltare in sottofondo il rifacimento musicale del carne curato da Branduardi nel rispetto della struttura metrica originale⁵.

Cominciare a leggere Catullo al secondo anno trova ulteriore supporto in un particolare intreccio tematico: in italiano la didattica del testo poetico è di solito prevista al secondo anno –è qui che le antologie la propongono; il programma didattico di storia romana avrà già raggiunto l'età di Cesare. Si potrà, dunque, con profitto e maggior soddisfazione dei ragazzi inserire Catullo e intrecciare così le vicende storiche di Lesbia, Clodio e Cicerone a quelle della fine tragica della repubblica. Si tratterà, naturalmente, di un primo approccio ai testi classici che verrà poi amplificato e approfondito al triennio su altri livelli più complessi. Lo stesso mi è stato possibile fare, negli stessi termini e nello stesso secondo quadrimestre, con il *De bello Gallico* di Cesare: qui il *focus* è stato proprio la figura di Cesare, studiata nel contempo in storia, accanto a percorsi tematici di approfondimento sul tema dello straniero a Roma.

Educazione linguistica ed educazione letteraria possono così procedere insieme, esattamente come avviene per l'insegnante di italiano che al biennio è chiamato ad introdurre e contestualizzare autori dell'Ottocento o del Novecento nella loro corretta epoca, senza l'impostazione diacronica della storia della letteratura italiana al triennio in cui i medesimi autori saranno poi ripresi e approfonditi. Perché non pensare ad analoghe modalità operative anche per la didattica del latino o del greco, rinviando magari al triennio lo studio e l'approfondimento di strutture grammaticali più impegnative? Oltretutto la contestualizzazione storica, al biennio, sarebbe agevolata dal fatto che proprio la storia greca e romana viene trattata nello stesso ciclo.

L'esperienza, inoltre, insegna che non solo le strutture morfosintattiche, ma anche quelle lessicali e semantiche vengono apprese e ricordate più agevolmente se innestate fin dall'origine in un incontro reale con temi/testi reali⁶.

Per superare il frammentismo, si possono leggere per intero alcuni libri o parti di esso affiancando alcuni pezzi in lingua originale. L'argomento dovrebbe essere introdotto da un sintetico inquadramento storico-culturale e poi sviluppato a partire da saggi testuali in cui alla traduzione italiana sia affiancato il testo originale per mettere a fuoco i fenomeni di rilievo: famiglie lessicali, campi semantici, strutture morfosintattiche da riprendere o da presentare, fenomeni metrici e stilistici.

Proviamo a ribaltare tutto, a partire dallo spazio classe.

La classe luogo di incontro. Il seminario

⁵ Il testo di Branduardi si trova all'interno dell'album *Altro e altrove*.

⁶ A. De Caro, *cit.*, p. 39.

Per preparare l'incontro con gli autori, dobbiamo ricreare uno spazio di ascolto, dobbiamo poterci guardare negli occhi, senza darci le spalle l'un l'altro.

Durante le ore di poesia, ad esempio, sia in italiano che in latino, i ragazzi sono stati anche da me invitati a portare in classe morbidi cuscini per le sedie e ad assumere una posizione assolutamente libera nello spazio (naturalmente decorosa e conveniente al luogo...non sdraiati per esempio!) purché rivolti insomma gli uni verso gli altri. Già questa possibilità di mutare posizione -rispetto all'obbligo di restare seduti per ore- li rende più disponibili all'ascolto.

Lo spazio circolare che così ricreiamo facilita la discussione. La centralità è occupata dal "testo": non il volume di grammatica -che sarà comunque sempre al nostro fianco- né le frasi stralciate senza capo né coda (che non butteremo a mare perché utili nelle esercitazioni di lingua che ci saranno necessarie). Al centro della nostra lezione ci sarà il Testo di un autore. Il modello che vi propongo è quello del laboratorio o del seminario. Il testo è al centro della nostra lezione e la classe si configura come una comunità ermeneutica: il nostro approccio è chiaramente di tipo induttivo. Lo stile didattico è quello del metodo natura che appare adesso anche citato esplicitamente nei nuovi programmi ministeriali insieme alla grammatica valenziale che personalmente ho seguito, ad esempio, nell'ambito dell'italiano. Testo di riferimento fondamentale è il *Familia Romana* di Ohrberg ma, qualora non si intendesse adottarlo, si potrà comunque optare per la didattica breve di una grammatica tradizionale in due agili ed essenziali volumi che saranno manuale di facile studio e consultazione per i ragazzi, punto di riferimento per la morfologia e la sintassi per tutto l'arco del quinquennio⁷.

Occasionalmente, per variare gli approcci ma restando sempre fedeli al metodo induttivo, ci si potrà avvalere dal supporto di una LIM e connettersi al sito dell'Università di Cambridge per accedere ad alcune lezioni proposte che seguono lo stesso impianto del metodo natura. Attività del genere coinvolgono in modo particolare i ragazzi perché consentono loro sia di sperimentare le *activities online* direttamente da casa sia un interessante lavoro sul trilinguismo, intrecciando latino, inglese e italiano (la traduzione di alcuni lessemi è data in inglese e sempre in inglese sono le schede di approfondimento). In questa piattaforma i ragazzi trovano documenti in inglese sulla cultura romana e, individuato un tema da approfondire, potranno essere orientati dal docente nell'esplorazione di siti qualificati per le discipline umanistiche da cui scaricare documenti, mappe, immagini⁸.

Se la lezione comincia non dalla teoria ma dalla lettura di un brano d'autore, al docente si richiederà ovviamente molto più impegno di una lezione tradizionale in cui si parte dalla spiegazione della norma, dalla teoria diciamo per poi mostrarne l'applicazione pratica nella traduzione di una frase o di un testo. Qui, invece, la teoria *segue*, 'non precede' l'esperienza testuale.

⁷ Particolarmente utili le pagine di A. Balbo (*Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Torino, Utet, 2007) che illustrano compiutamente le diverse metodologie didattiche in uso per l'apprendimento del latino.

⁸ Per la letteratura latina e greca sul web, oltre a numerose sitografie reperibili in internet, si rimanda ai volumi di R. Danese-A. Bacianini, V. Millozzi -A.Torino, *Kybernetes. Il greco classico in rete*, Rimini, Guaraldi 2005 e RM. Danese- A. Bacianini- R. Skopek -A.Torino, *Weni, Widi, Wici. Tra 'Volumen' e byte. Per una didattica sostenibile della cultura latina*, Rimini, Guaraldi 2003.

Il seminario può essere di introduzione ad un argomento ma anche è utile nella fase finale della discussione e verifica. Non va improvvisato ma preparato con cura, fornendo preliminarmente materiali agli studenti che, in tal modo, giungeranno pronti ad affrontare la lezione.

Al primo anno, fin dai primi mesi, insieme allo studio della favola e del mito durante le ore di italiano, si può proporre la lettura di una favola di Fedro o di brani tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

In che modo? Si fornirà in traduzione ad esempio il primo libro delle *Metamorfosi* –gli studenti avranno così la conoscenza piena e non frammentaria almeno di un testo- e poi sarà nostra cura selezionare i brani del I libro che sottoporremo loro in lingua originale per compiere alcune attività di rilevazione grammaticale.

Prendiamo ad esempio la metamorfosi di Dafne sempre nel I libro di Ovidio.

Un racconto facile da amare e da intrecciare ad altre discipline come l'arte e studiarne quindi anche le permanenze e trasformazioni nel tempo.

Abbiamo usato questo testo per verificare lo studio delle forme del perfetto. Dopo aver guidato i ragazzi nella traduzione, li ho invitati a compiere alcune attività semplici di rilevazione come: 1) riconoscere le forme del perfetto presenti nel testo o riconoscere i connettivi; 2) trascrivere nel quaderno tutti i termini che, ad esempio, appartengono alla sfera dell'amore ma anche della violenza e copiare anche le espressioni che insieme avevamo messo in rilievo. 3) Infine si sono esercitati nel riuso di queste espressioni in brevi testi di loro invenzione sul tema della metamorfosi. Ne sono venuti fuori racconti divertenti sulle metamorfosi dei loro compagni di banco in animali o in esseri divini in cui sono riusciti effettivamente ad usare per gioco il frasario ovidiano, mescolando anche narrazione italiana e brevi frasi ovidiane ad effetto.

In conclusione, vengo ad illustrare un percorso didattico svolto con gli studenti in cui è stato minimo l'apporto della LIM. Protagonisti sono stati i testi, le letture e i confronti svolti quasi sempre in modalità seminariale e che, al termine del percorso, ho riassunto per mezzo di un Power Point che ho poi mostrato ai ragazzi per una sintesi finale rapida ed efficace.

Il percorso didattico su 'Padre e patria'. Tempi e modi⁹

La proposta di questo percorso -sperimentato in una classe prima di un liceo scientifico nel corso dell'anno scolastico 2013-2014¹⁰- intende unire lingua, storia e letteratura romana fin da subito.

Il periodo didattico in cui inserire il percorso può essere già il II quadrimestre di un primo anno, nel periodo marzo / maggio quando si è già concluso lo studio della III declinazione che comprende molti nomi del lessico familiare (*pater, mater, frater, soror, ecc.*); si è già conclusa la trattazione della storia greca e si sta per introdurre la storia romana, mentre in italiano ci si appresta a concludere i poemi omerici e a trattare l'*Eneide*. Il supporto della

⁹ Ho illustrato alcune sequenze di questo percorso nell'ambito del Seminario nazionale dedicato al curricolo, organizzato dal Cidi di Palermo nel maggio del 2014 e reperibile negli Atti ad esso relativi.

¹⁰ Si tratta del Liceo scientifico 'Benedetto Croce' di Palermo, classe IN a.s. 2013/2014.

storia romana diviene particolarmente prezioso in questa direzione dal momento che è possibile, ad esempio, usare gli storici latini come fonti dirette senza necessariamente attendere il programma di letteratura latina del quarto anno per poter leggere e utilizzare Sallustio o Livio.

In alternativa, lo stesso itinerario si può anche presentare al terzo anno, quando si affronta la letteratura delle origini e si leggono testi come gli *Annales* di Ennio o, ancor meglio, le commedie di Plauto e Terenzio, testi straordinariamente ricchi per approfondire la figura del padre.

La lettura è condotta su testi in lingua originale, anche con traduzione a fronte e lavorare all'interno di un percorso di senso su più livelli: a) linguistico e grammaticale b) storico c) culturale e antropologico.

Lo slancio è venuto dallo studio in classe delle figure di Ettore e Ulisse nell'ambito dell'epica. Figure di eroi ma anche di padri. Padri che si sacrificano per la patria, padri che tornano in patria dal figlio dopo 20 anni. E così è stato dopo aver incontrato Enea, sempre all'interno del programma di italiano. E' proprio l'aspetto del padre che più sembrava aver avvinto i ragazzi nello studio di questi eroi d'altri tempi, quello su cui erano sempre pronti a tornare a discutere. Nella presentazione di questi eroi avevo anche proposto loro il punto di vista contemporaneo di M. Recalcati, autore di due volumi dedicati alla figura del padre nella post-modernità (*Cosa resta del padre?* e *Il complesso di Telemaco*).

Così ho predisposto i materiali di studio e approfondimento per un percorso sul padre e la patria nel mondo antico. Ecco qui di seguito alcuni di questi:

- L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, Bari, Edipuglia, 1998.
- M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- M. Bettini-M. Lentano, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino, Einaudi, 2013.
- U. Eco (a cura di), *L'antichità. Roma*, Milano, Encyclomedia, vol. 10.
- M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna, Pàtron, 2009.
- A. Maffi, E. Pellizer, N. Zorzetti, *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma, Laterza, 1983.
- M. Recalcati, *Cosa resta del padre?* Cortina, Milano, 2011.
- M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli, 2013.

I materiali potranno integrarsi via via di testi diversi come quelli attinti al vasto serbatoio della letteratura italiana e straniera sulla figura del padre (si pensi alla *Lettera al padre* di Kafka al famoso brano sullo *Schiaffo del padre* nella *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo o ancora al temibile padre di Gertrude nei *Promessi Sposi*, e così via..). Non tutti i testi potranno essere fruiti direttamente dai ragazzi ma esigeranno, alcuni, la mediazione del docente.

Un uomo e un bambino

Nello stesso anno, un analogo percorso sulla figura paterna ho tenuto per i ragazzi del IV anno, con un taglio diverso che interessasse latino e letteratura inglese. In quel caso stavamo leggendo in originale l'*Eneide* di Virgilio, quindi il personaggio di riferimento è stata la figura di *Aeneas pater* ma qui, alla coppia Enea/Ascanio, ho abbinato la coppia padre/figlio di un romanzo straordinario quale *La strada* di Cormac McCarthy, un testo che mi aveva fin da subito fatto pensare all'Enea di un futuro mondo post-apocalisse. Anche nel romanzo di McCarthy lo scenario è quello della cenere e della fine del proprio mondo e dei propri affetti: un padre che tiene per mano un figlio alla ricerca di una strada, di un senso che li aiuti a sopravvivere, ad alzarsi ogni giorno e a camminare verso l'ignoto. Proprio come il viaggio di Enea verso una meta che non conosce e che sembra talora allontanarsi sempre più, così padre e figlio di McCarthy si portano sulle spalle i ricordi della vita passata e l'angoscia del futuro. Gli esiti saranno diversi da quelli dell'eroe latino, ben più drammatici ma, proprio per questo, particolarmente significativi per un'indagine moderna sul senso della vita, del cammino e di una relazione forte come quella tra i 'nuovi' padri e i 'nuovi' figli. Nel contempo ho anche presentato agli studenti i padri protagonisti di quello che è ormai un classico della letteratura americana contemporanea *Pastorale americana* di P. Roth, una lettura complessa da non poter essere proposta ancora in presa diretta a giovani adolescenti ignari della difficile realtà storico-politica del '68 ma che, in questa fase, potrà essere almeno raccontata per grandi linee.

Roma 'città di padri'

Torniamo ora al nostro percorso primario sul padre e la patria dedicato ai ragazzi del primo anno.

Roma è stata definita 'città di padri' in cui il *pater* non è solo una figura biologica ma soprattutto persona giuridica dagli straordinari poteri. *Patres* sono chiamati i senatori, *patres* gli aristocratici (i *patrizi* appunto). *Pater* è chiamato il padrone dallo schiavo che è stato da lui affrancato e restituito alla libertà così come *pater* è chiamato l'uomo che ci ha salvato la vita. Infine *Pater* è anche *Pater Patriae*, colui che ha salvato la patria da un pericolo e ha ben operato per la città.

E' senz'altro utile cominciare il percorso con l'analisi di una scheda linguistica corredata da testi scelti che illustrino bene la connessione tra patria e padre e spieghino cosa i Romani intendessero con tali termini.

Innanzitutto il sostantivo latino *patria* e il sostantivo greco *patria'* sono entrambi connessi agli aggettivi *patrius, a, um* e *patrios, a, on*, dunque il senso originario di patria è dato dall'aggettivo paterno, "del padre. In greco l'aggettivo sostantivato *ta patria* indica "le leggi, le istituzioni, i costumi"¹¹.

¹¹Il termine *patria* è usato già da Erodoto in *Storie* (II,143) indica la stirpe, la discendenza: «In precedenza con Ecateo il logografo che a Tebe esponeva la sua genealogia e ricollegava la sua discendenza (*thn patrihn*)

Alla radice del concetto di patria c'è insomma un padre e la sua discendenza (parliamo di società che hanno discendenze patrilineari). *Patria* è ciò che è "del padre", che appartiene al padre e che da lui discende. Quest'idea, spostata prima su una comunità più ampia e, poi, sul suolo abitato da questa stessa comunità ci lega alla terra come figli.

Cicerone definisce la patria (*In Catilinam* I,17) come:

patria, quae communis est omnium nostrum parens.

La patria è definita «genitrice (*parens*) comune di tutti noi». Il contesto è quello della Prima orazione contro Catilina in cui Cicerone, dopo aver dispiegato l'elenco dei misfatti compiuti da Catilina, evoca la prosopopea della Patria.

Alla base della stretta connessione tra padre e patria c'è l'idea che a Roma la struttura della parentela e quella dello stato funzionassero attraverso un processo dinamico e interdipendente.

Già alla sua nascita lo Stato rispecchia la struttura gerarchica della *familia* romana delle origini e ne mutua i poteri: i fondatori prendono in cura la sorte dei cittadini come se fossero figli, tanto da essere chiamati 'padri fondatori' (come, in modo simile, ancora noi chiamiamo padri costituenti i redattori della nostra Costituzione Italiana, riproponendo lo stesso meccanismo di associazione padre/patria).

Scriva Sallustio nella sezione relativa all'Archeologia nei primi capitoli della *Congiura di Catilina* (VI):

at Romani, domi militiaeque intenti festinare, parere, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem, **patriam parentesque** armis tegere. Post ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amiciis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperi regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae consultabant; ei vel aetate vel curae similitudine **patres appellabantur**.

Il brano di Sallustio può avere molteplici usi didattici. Dal punto di vista grammaticale e linguistico consente di lavorare sia sul riconoscimento dei nomi della terza declinazione che sui sostantivi della quinta; sull'uso dell'infinito, ecc.. Trattando poi la storia romana si ha la possibilità di presentare una delle fonti storiche più importanti, Sallustio, attraverso la lettura di una delle pagine più significative della sua *archeologia* romana. Nel testo poi si trovano citati sia la *patria* che i *parentes*, i genitori, accomunati in un nesso trimembre insieme al termine libertà. Libertà, patria e genitori si proteggono con le armi (ricordiamo le parole di Cicerone, lette poco prima). Importante è ancora, più sotto, quanto nota

ad un dio come sedicesimo antenato, i sacerdoti di Zeus agirono allo stesso modo che con me, che pure non avevo esposto la mia genealogia»

Sallustio a proposito del termine *patres* con cui erano indicati alcuni che nella città erano incaricati di funzioni politiche precise.

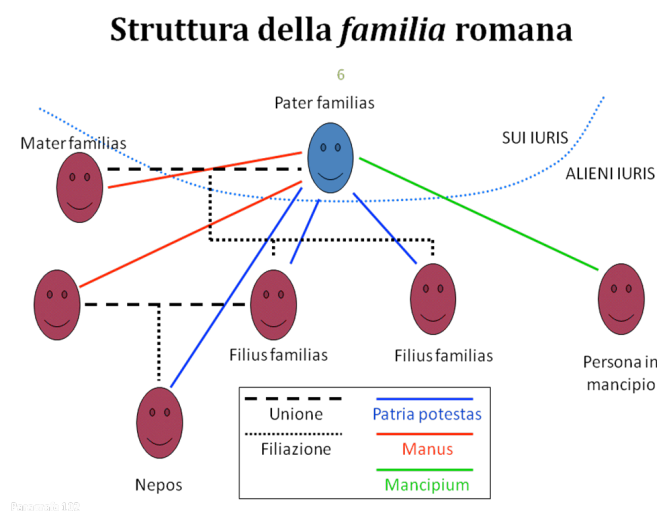
Si inviteranno i ragazzi a tenere presente che proprio al termine *patres* si riconduce anche il nome arcaico degli aristocratici romani al potere, i *patrizi* appunto, i soli che nella Roma delle origini si vantavano di poter ricondurre ad un unico *padre* comune, appunto, la loro discendenza.

Ecco un ulteriore spunto per fare storia a partire dalla lingua.

Torniamo a Sallustio. Nella lettura del brano si farà, altresì, notare agli studenti che i *patres* hanno alcuni tratti fondamentali: l'età (sono gli anziani), la *sapientia* (commessa alla maggior esperienza, dunque ancora all'età) e la *cura*. La loro funzione nella città è, dunque, quella del *consulere*: Sallustio sta pensando ai senatori e all'importante funzione consultiva da loro appunto svolta. Con tale termine, infatti, *patres* continueranno ad essere chiamati i senatori, la cui funzione specifica, quella del '*consultum*', si dava in nome della loro indiscussa *auctoritas*.

Quali erano i poteri del pater familias?

Auctoritas e *Potestas*, prima ancora che aspetti fondamentali del potere politico a Roma sono due prerogative specifiche del *paterfamilias*, figura che Seneca definirà bene come un vero e proprio «magistrato domestico (*de ben. 3,11*)». Quali erano i poteri del *paterfamilias*? Aiutiamoci con un grafico¹²:



La *familia* si presenta come un raggruppamento di tre generazioni che vivono in una stessa casa sottomessi all'autorità, alla *potestas* del bisavolo, del *paterfamilias*. Alla sua morte la famiglia si divide in tante nuove famiglie quanti sono gli uomini della generazione successiva. Una casa è abitata da tutti i figli, nipoti e pronipoti, con le loro spose e un

¹² Grafici di questo tipo possono facilmente realizzarsi o reperirsi sul web. Quello qui mostrato è estratto da un seminario universitario di diritto romano sullo *status familiae* a cura del dott. P. Marra (Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro).

antenato ancora in vita. Tre generazioni perché questo lasso di tempo corrisponde a quello che i Romani chiamano 'epoca', cioè il tempo del quale ciascuno si ricorda personalmente¹³. In linea agnaticia la *familia* si riconosce in un *proavus* comune. Ogni *pater familias* tributava un culto funebre alle tre generazioni di ascendenti che lo avevano preceduto. Alla morte dei propri ascendenti un *filius familiae* diventa via via *pater familias* e così estende la sua *potestas* sui discendenti fino a trasformarsi anche lui, alla morte, in un *deus parens*.

I Padri fondatori. Romolo ed Enea

Si può, a questo punto del percorso, intrecciare la storia romana attraverso un itinerario di lettura tagliato sulle origini di Roma la cui storia si costruisce fin dalle origini come storia di padri. In tale direzione sarà di valido aiuto la lettura in traduzione del primo libro di *Ab urbe condita* di Livio, selezionando poi qualche brano significativo o particolarmente noto da leggere in originale (come il ratto delle Sabine o la violenza su Lucrezia).

Storicamente la norma della *patria potestas* è per lo più ricondotta nelle fonti alle cosiddette *leges regiae* e a quelle di Romolo in particolare. In Livio I,16 si racconta la miracolosa sparizione di Romolo, fondatore e primo re della città che, rapito in cielo -agli occhi dell'esercito- a seguito di una tempesta, viene subito acclamato "padre di Roma" (*regem parentemque urbis Romanae*).

Il secondo gruppo di testi è tratto dall'*Eneide* e presenta le due figure di Enea e del padre Anchise. E' utile ricordare che l'*Eneide* si legge in primo anno in traduzione, nell'ambito del corso di italiano, proprio nella medesima parte finale del quadrimestre che costituisce lo spazio d'azione di questo percorso. L'*Eneide* stessa può pensarsi come la storia delle origini Roma attraverso il racconto di un viaggio di un uomo insieme a suo padre, Anchise, e a suo figlio, Ascanio.

Prima di morire, Anchise riveste in Virgilio un ruolo di direzione e controllo: è Anchise che ordina di issare le vele per la partenza e di dirigersi prima verso Creta, poi verso l'Italia; Anchise invoca gli dèi e ne decifra i segnali, viene accolto a Delo dal re Anio e infine, quando emerge all'orizzonte il profilo dell'Italia è ancora Anchise a invocare la divinità "ritto sull'alta poppa" della nave. Un ruolo di guida coerente con il modo in cui la cultura romana pensa la relazione fra padri e figli: la *patria potestas*. Dopo la morte di Anchise ecco che appare nel poema una formula nuova quella del **pater Aeneas**. Nella cultura romana, è solo alla morte dell'ultimo ascendente maschio che un figlio ha accesso allo statuto di *pater*: un titolo che esprime dunque assai più un costrutto giuridico che non una condizione biologica, se si considera che Enea è già da tempo padre del piccolo

¹³ L. Beltrami, *Il sangue degli antenati*, Bari 1998, pp. 7 e ss..

Ascanio, insieme al quale è fuggito da Troia. Ora che Anchise è scomparso il vertice della stirpe viene a coincidere con Enea¹⁴.

La parata degli eroi e il funerale romano nell'*Eneide*. Una vera e propria lezione di storia romana che l'ombra di Anchise impartisce al figlio Enea e che mostra bene la stretta interdipendenza tra famiglia e stato, il tessuto parentale che tiene strettamente insieme legati i cittadini alla patria come figli, discendenti comuni da un solo padre:

In fondo a una verde vallata,
con attenzione osservava e passava in rassegna le anime
là chiuse e tese alla luce superna, trovandosi a scorrere
tutta la serie dei suoi e gli amati **nipoti**, ed i fati
e le fortune degli uomini, e i loro costumi, e le braccia.

(*Eneide* VI, 679-83)

Ora, su, quale gloria verrà poi alla prole dardania,
quali **nipoti** l'attendano nati dall'itala gente,
anime illustri che il nostro nome verranno a prostrarre,
ti svelerò (*docebo*) coi miei detti, e a te mostrerò i tuoi destini.

(*Eneide* VI, 756-69)

Insieme ai *vir*i Anchise promette di illustrare i *mores*, dunque i costumi di Roma, la sua cultura, i tratti che ne definiscono l'identità. Il padre aveva, infatti, in cura anche l'educazione dei figli e la trasmissione dei valori della *gens*.

Altro brano dell'*Eneide* che si è rivelato utile alla riflessione in classe è stato quello noto della parata degli eroi nel VI libro dell'*Eneide* che ricalca il modello della processione funebre romana e della sfilata delle *imagines*, le maschere funerarie che riproducevano l'aspetto fisico e l'abbigliamento degli avi¹⁵. Nel contemplarla lo scrittore Polibio scriveva che alla vista del funerale "i giovani sono spronati a sopportare tutto nell'interesse dello Stato, pur di conseguire la gloria che si accompagna ai valenti".

Da padre, Anchise, insomma, riveste nell'*Eneide* il ruolo di *mediatore* tra l'universo dei comportamenti e i valori degli antenati e quello del figlio, che a quei valori e comportamenti è indotto a conformarsi.

Somigliare ai padri e servire la patria

In questa unità didattica sarà interessante sottoporre all'attenzione degli studenti un brano della *Pro Coelio* di Cicerone in cui la somiglianza al padre, all'avo è segno di stabilità anche

¹⁴ M. Bettini-M. Lentano, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino 2013.

¹⁵ La famosa *heroscopia* del VI libro dell'*Eneide* è stata oggetto di uno studio, ormai classico, di M. Bettini, "In cammino": il tempo generazionale e la *Heroscopia al sesto dell'Eneide*, in *Antropologia e cultura romana*, Roma 1983, pp. 153-160.

politica. Entra in scena il tema del *mos maiorum*. In questo testo si assiste all'evocazione dell'antenato Appio Claudio Cieco che rimprovera Clodia per i suoi costumi dissoluti, i suoi *mores* che non rispecchiano quelli del padre e degli avi come invece dovrebbero e, proprio per questo, rappresentano una minaccia per la patria (*Pro Coelio*, 34):

Donna, che hai a che fare con Celio, con un giovincello, con un estraneo? Perché sei stata tanto intima con lui da prestargli dell'oro, o tanto nemica da temere il veleno? Non avevi visto che tuo **padre** è stato console? Non avevi sentito dire che tuo zio, tuo nonno, il tuo bisavolo, il tuo trisavolo e il tuo bisarcovolo sono stati consoli? E per finire, non sapevi che fino a poco tempo fa tu eri maritata a un uomo famoso, intrepido e buon patriota (**patriae amantissimus**) com'era Quinto Metello, che non appena metteva piede fuori casa superava quasi tutti i concittadini con il suo valore, la sua fama e il suo prestigio? Ora, nata da una famiglia tanto illustre ed entrata col matrimonio in un a famiglia altrettanto illustre, perché tanta intimità con Celio? Un consanguineo, un parente acquisito, un amico di tuo marito? Niente di tutto questo. Di che altro si è trattato dunque se non di una sfrenata passione? Se i ritratti dei maschi della nostra famiglia non influivano affatto su di te, neppure la mia discendente, la famosa Quinta Clodia, ti incitava a rivaleggiare con la nostra famiglia così gloriosa anche per le virtù femminili?

Un figlio è bene che sia il 'ritratto' del padre: di lui deve ripeterne tratti morali e gesta. E' garanzia per la stabilità della patria.

Coriolano, eroe senza padre e senza patria

Molti comportamenti ostili alla patria sono ricondotti alla mancanza di padre. A riprova di quanto finora esplorato, si è proposta la lettura in classe della storia di Coriolano raccontata da Livio 2,40 (il testo si propone sempre in versione originale con traduzione a fronte). In questa vicenda il richiamo ai doveri verso la patria passa attraverso il legame della parentela¹⁶.

Ho usato questo brano in classe anche per introdurre, in modo induttivo, l'ablativo assoluto.

La storia è nota: Coriolano è un valoroso guerriero che decide di passare dalla parte dei Volsci, trasformandosi così da cittadino in nemico della patria. Quando ormai il suo esercito preme da vicino Roma, gli vengono inviati prima sacerdoti e ambasciatori, ma senza risultato, infine la madre Veturia e la moglie Volumnia. Coriolano, alzatosi dal suo seggio, corre ad abbracciare la madre la quale, però, lo rimprovera ricordandogli il legame con la sua famiglia e con la patria. Il dovere verso la patria si intreccia qui con i doveri verso la stirpe perché Veturia gli ricorda che se non avesse un figlio sarebbe morta libera in una patria libera: «*Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur; nisi filium haberem libera in libera patria mortua essem*»(Livio 2,40,6ss).

¹⁶ La storia di Coriolano è stata finemente studiata da L. Beltrami in *Il sangue degli antenati*, Bari 1998, pp. 123-176.

Sembra, insomma, che tutte le sventure in cui rimasero coinvolti Coriolano stesso, i suoi familiari e la sua patria fossero originati proprio dall'assenza del *pater*. Sembra insomma che Coriolano abbia potuto tradire la patria proprio per la mancanza della figura paterna, la sola capace di fare da guida, rendendo operante con la sua presenza il valore dell'attaccamento alla terra dei padri. Il padre con la sua *potestas* avrebbe impedito di giungere a tale estremo.

Padri contro figli

Quando il figlio agisce contro il *mos*, le istituzioni pubbliche e lo stato, il padre a Roma si comporta da 'magistrato domestico', come lo ha definito Seneca, può dunque agire contro il figlio quando ritenga messo in pericolo il bene comune.

Ancora una volta dimensione privata e dimensione pubblica sono interdipendenti.

I casi noti di Bruto e Tito Manlio Torquato offrono ritratti di padri severi e autoritari con una sovrapposizione evidente di piano pubblico e privato. In un racconto di Valerio Massimo, Lucio Bruto, uno dei padri fondatori della repubblica romana «pari a Romolo nella gloria -l'uno, infatti, aveva fondato la città, l'altro la libertà- diede ordine di mettere a morte con la scure i suoi figli, che intendevano ripristinare a Roma il governo autoritario di Tarquinio, che proprio lui aveva rovesciato, dopo che in qualità di sommo magistrato li aveva fatti arrestare, poi frustare davanti al suo seggio e infine legare al palo. Si spogliò della veste di padre per indossare quella di console, e preferì piuttosto vivere senza figli che far mancare il suo contributo alla punizione fissata dalla città» (Valerio Massimo, *Dei e fatti memorabili*, 5,8,1)

Ancor più nota è la severità di Tito Manlio Torquato che non esita a condannare a morte il figlio che gli disobbedisce sul campo di battaglia. La vicenda è raccontata da Livio (8,7,14-8,1), preziosa fonte, utile agli studenti anche nello studio della storia romana e le cui pagine potranno sempre essere sottoposte in lettura con traduzione a fronte e proposte laboratoriali sul testo di riconoscimento di forme verbali o nominali studiate, nonché di individuazione di campi semantici relativi al percorso in esame.

Sul brano in questione, poi, del severo Torquato, potrà darsi in lettura i ragazzi la gustosa pagina di un fine umorista come Achille Campanile che in *Vite di uomini illustri* dedica anche qualche considerazione alla figura di *Quel generale romano* di cui dice «di non ricordare il nome» e cui fa una sorta di processo -come quello che il comandante romano fece al figlio prima di ordinarne la morte- per condannarlo tanto come generale (il figlio aveva sì disobbedito ma aveva riportato la vittoria), tanto come padre (per la severità disumana spinta fino a condannare a morte il proprio figlio)¹⁷.

¹⁷ Devo la conoscenza e lettura dell'opera *Vite degli uomini illustri* di Campanile all'amico e collega Pierpaolo Tripiano nell'ambito di un momento di 'autoformazione' che, qualche anno fa, abbiamo deciso di promuovere e di condividere insieme ad alcuni amici e valenti colleghi (A. Aglieri, F. Caparotta, V. Mangiaforte, F. Marchese, M. Rinaudo). Un piccolo calendario di incontri periodici che, seppure limitato nel

Utili saranno, per i docenti che vorranno approfondire questo aspetto, la lettura del volume dedicato alla *Paura dei padri* sopra indicato e curato da Maffi, Pellizer, Zorzetti.

Alla luce delle ultime letture sarà più semplice per i ragazzi comprendere perché il 'parricidio' sia stato per molto tempo l'unico delitto di sangue contro il quale la città organizzò pubblicamente l'intervento giudiziario e la punizione, la cosiddetta 'pena del sacco' su cui si potranno invitare i ragazzi a condurre una ricerca.

Dai testi viene fuori l'immagine di un potere privato che, a Roma, è subordinato al potere pubblico, a quello della patria Roma, della città. L'etica romana è sempre *un'etica collettiva* in cui l'individuo si mette da parte, si spoglia anche del suo ruolo paterno per dare spazio alla città, alla comunità. Come scrive Cicerone «patria, che mi è più cara della vita».

La patria, insomma, viene prima di ogni cosa e la sua stabilità è garantita dall'obbedienza al *pater* e alla tradizione dei padri, di quel *mos maiorum* cui ogni cittadino romano è obbligato a guardare. Questo spiega bene perché il più alto titolo onorifico per un cittadino romano è quello di *Pater patriae* ovvero di chi abbia avuto cura della patria e l'abbia accresciuta con i suoi benefici.

Conclusioni. Il ritratto Augusto Pater Patriae

Il percorso si conclude con un breve ritratto di Augusto, figura che chiude la storia romana del primo anno e che è in grado di sintetizzare in modo efficace tutto l'itinerario su padre e patria. Augusto assume il titolo di *pater patriae* nel 2 a.C. e da Caligola in poi l'appellativo entra ufficialmente nella titolatura imperiale. Un'occasione utile, questa, anche per far capire quale differenza intercorra tra Augusto e l'ex presidente del Consiglio Berlusconi, che pur si chiamo 'Silvio' (nome significativo nella cultura romana) e che proprio un anno fa si è presentato ai giornalisti come futuro *pater patriae* della nazione¹⁸.

Gli studenti potranno così comprendere che la differenza tra Augusto e sedicenti *patres patriae* passa attraverso un termine importante per la storia romana: *auctoritas*, termine che, come ha ben spiegato il grande linguista Benveniste, pare si possa ricondurre proprio a quel verbo *augeo* e a quel potere di aumentare (*aug-ere, aug-ment-are*) il benessere e la prosperità di qualcosa oppure di creare qualcosa, farlo esistere. Un potere che non ha a che fare con l'*imperium* di un magistrato, ma con quello di *auctoritas* e di *Augustus*. Ecco il testo famoso delle *Res Gestae* in cui, peraltro, compare la differenza importante tra i due termini *auctoritas* e *potestas*¹⁹:

tempo, è stata per tutti un'occasione feconda di confronto perché ci ha sottratto felicemente alla solitudine dello studio e alla routine del tempo scolastico.

¹⁸ Roma, 5 mag. - «Lascio alla storia di chiarire gli eventi: la storia chiarirà molto presto e io ne uscirò assolutamente mondato da tutte le accuse che mi hanno fatto e **diventerò il padre della Patria**». Lo ha dichiarato Silvio Berlusconi nel corso della trasmissione 'In mezz'ora' su Rai3.

¹⁹ Sul rapporto e la differenza tra *auctoritas* e *potestas* potranno essere particolarmente stimolanti le osservazioni di G. Agamben, *Stato di Eccezione. Homo sacer II, 1*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Nel sesto e settimo consolato, dopo che avevo estinto le guerre civili, avendo assunto, per consenso universale, tutti i poteri supremi, trasferii la repubblica dalla mia potestà nella libera disposizione [*arbitrium*] del Senato e del popolo romano. Per tale mio merito fui denominato Augusto per senatoconsulto, gli stipiti della mia casa furono rivestiti pubblicamente di alloro e sulla mia porta fu infissa una corona civica e nella curia Giulia fu posto uno scudo con l'iscrizione che il Senato e il popolo romano me lo davano per la mia virtù, clemenza, giustizia e pietà. Dopo quel periodo per *auctoritas* superai tutti, ma non ebbi più *potestas* [il potere che deriva dal ricoprire una carica pubblica] degli altri che mi furono anche colleghi nella magistratura.

(*Res Gestae* 34, trad. di F. Serrao)

Significativa celebrazione di questa idea sarà proprio l'*Ara Pacis* che gli studenti avranno studiato in arte e che mostra un Augusto in processione quale *Pater Patriae* e figura autorevole ormai indiscussa.



Verifica

Accanto alla verifica *in itinere* sui testi, si è assegnato ai ragazzi un tempo più lungo per l'assimilazione dei materiali tratti dai saggi e si è fissato, con largo anticipo, una data per un seminario finale di discussione al termine del percorso, nel quale ciascuno fosse chiamato ad esporre e confrontare quanto aveva acquisito nel corso dei mesi precedenti. Anche le verifiche scritte sono state organizzate intorno a brani da tradurre sul tema del Padre/Patria.

Al termine del biennio e di un approccio linguistico e culturale che è passato attraverso numerosi testi e documenti, i ragazzi sono stati invitati ad elaborare una tesina per la verifica finale di Giugno, che avesse carattere culturale, multidisciplinare con schede lessicali e iconografiche.

Sono così pervenuti lavori intelligenti e ben costruiti su aspetti di vita quotidiana affrontati nel biennio, come le terme, il banchetto romano o l'amore. Tutti rigorosamente corredati da una scheda linguistica che riassume la sfera semantica del tema in questione, un adeguato materiale iconografico e un indice bibliografico essenziale.

